Una biografia dell'autore del «Dottor Zivago»

BORIS PASTERNAK L'AMLETO IN TERRA RUSSA

di Gemma Gallo

Il 22 novembre 1957, quando il romanzo *Dottor Zivago* uscì in Italia, Boris Pasternak, che ne era l'autore, era sconosciuto ai più, se si escludono gli addetti ai lavori. Così il lettore venne a conoscenza delle azioni rozze e intimidatorie del potere sovietico, tese a impedire la pubblicazione del libro sia in patria sia all'estero. Finì che il romanzo, che si voleva svilire e occultare, godette di un lancio pubblicitario senza pari, a partire dall'epoca rivoluzionaria. Il poeta dalla «fama sotterranea» – come l'aveva definito Marina Cvetaeva – fu scaraventato sulla scena letteraria mondiale dal limbo in cui era stato costretto per tanti anni, in quel di Peredélkino, villaggio degli scrittori a una trentina di chilometri da Mosca. Tana e prigione di quest'«emigrato interno».

Là per dieci tragici anni era cresciuto quel suo romanzo ora demonizzato dal potere. Era, giustappunto, mascherata sotto una storia d'amore, una riflessione profonda sulla natura del regime bolscevico. Con la denuncia di Krusciov al XX congresso del Pcus c'era stata, è vero, la condanna del culto della personalità, ma l'apparato dirigente s'era premurato di definire il fenomeno una deviazione accidentale, che nulla aveva in comune con l'ordine sovietico e che non si sarebbe ripetuto comunque. Pasternak al contrario, in quel romanzo manifestava la convinzione che lo stalinismo fosse già necessariamente presente nelle premesse stesse del potere sovietico e del partito bolscevico. Poteva forse essere tollerata e lasciata circolare una simile posizione ereticale?

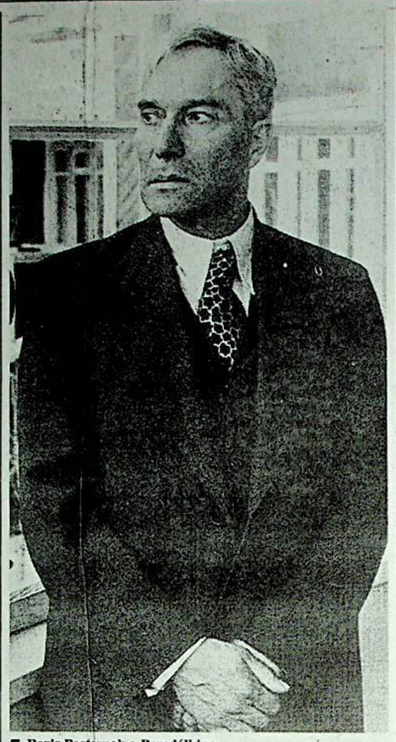
L'anno successivo, il 1958, ci fu la canea del premio Nobel, il telegramma d'accettazione all'Accademia svedese: «Immensamente grato, commosso, orgoglioso, attonito, sconcertato», seguito da quello amaro della rinuncia, sotto le pressioni dirette e indirette esercitate sul poeta a tutti i livelli. Poi ci fu la condanna dell'Unione degli scrittori moscoviti: circa ottocento votarono una risoluzione, presa quasi all'unanimità, di richiesta al governo sovietico di «privare il traditore Boris Pasternak della cittadinanza sovietica e di deportarlo all'estero».

Ci fu ancora, in rapida successione, la lettera di Pasternak a Krusciov: non supplica, non domanda di perdono, non capitolazione, piuttosto dichiarazione d'amore per il proprio Paese: «Sono legato alla Russia per nascita, vita e lavoro. Non riesco a immaginare il mio destino separato e lontano dalla Russia». Non era quanto da lui si sarebbe preteso, ma il potere finse di considerare come valida quella dichiarazione, confinò in una dacia, circondata da un muro di silenzio, quel Nobel che, anziché inorgoglirlo, lo imbarazzava fortemente.

Poi tutto s'ingarbugliò nei due anni di vita che ancora gli restavano: le dure reazioni occidentali a quella sua lettera a Krusciov, interpretata come un inutile cedimento; la tensione instauratasi tra le sue due donne, Ol'ga Ivinskaja e la moglie Zinaida Nikolaevna, due angeli custodi troppo solerti; il rincrudimento delle misure ostili dell'apparato in seguito alla pubblicazione, questa volta in Inghilterra, della poesia intitolata «Il premio Nobel», una denuncia drammatica dell'insostenibilità della sua situazione: «Sono perduto, come bestia in trappola, / lontano dalla luce e dalla gente libera... / M'inseguono le grida della caccia /ormai non ho nessuna via d'uscita»; infine l'incrinarsi di vecchie amicizie, con la Achmatova, con Nina Tabidze, quasi a volere recidere ogni ambiguo, morbido legame con il passato.

Le morte giunse il 30 maggio 1960, liberatoria sia per il poeta sia per il potere, che ne diede l'annuncio sulla «Gazzetta letteraria» con una sola riga, in cui era omessa persino la formula d'obbligo «con rincrescimento». *Il dottor Zivago* sarà pubblicato in Russia solo nel 1988.

Nonostante le varie traduzioni da allora succedutesi, più o meno riuscite, in tutte le lingue dei suoi componimenti poetici e prosastici e la grande mole di studi sulla sua opera, Pasternak continua a essere un poeta tutto da scoprire. Può essere d'aiuto la bella biografia di Lazar Fleishman ora uscita nei tipi de Il Mulino, frutto di minuziose ricerche intraprese dall'autore in Unione Sovietica agli inizi degli anni Sessanta: semiclandestine, allora, perché la sola menzione del poeta era motivo di sospetto, essendo stata criminalizzata tutta la sua opera, come lo era tutta la letteratura degli anni Venti. Quanto al *Dottor Zivago* era considerato reato non soltanto il propagarlo, ma persino il leggerlo poteva procurare parecchi anni di reclusione.



■ Boris Pasternak a Peredélkino

Fleishman ha tracciato un ritratto di Pasternak senza astruse discussioni sulla poetica, e senza lasciarsi catturare dal pettegolezzo sulle vicende intime, assai movimentate. Il suo sforzo, per contro, si concentra per far emergere il vero rapporto intercorso tra il poeta e l'epoca. «Miei cari, qual millennio è adesso nel nostro cortile?»: il verso, citato fino all'usura da chi vedeva in Pasternak totale estraneità rispetto a quanto avveniva fuori della propria vita interiore, viene ridimensionato, riportato al valore di una poetica aspirazione, di una tendenza di vita ideale.

Sarebbe piaciuto a Pasternak, educatosi in gioventù sui principi filosofici dell'idealismo tedesco, vivere di valori universali ai quali, soltanto, abbeverare la sua vena poetica. Ma un naturale, superiore distacco dalla quotidianità della vita non significa indifferenza o insensibilità alle tragiche vicende storiche a lui contemporanee. Merito di Fleishman è mostrarci, dati alla mano, un Pasternak partecipe della sua epoca, «renitente» quanto si vuole, ma partecipe. Tanto da potere rintracciare in ogni suo verso, poema, opera, traduzione, un segno di reazione, di presa di posizione, di risposta agli eventi del suo tempo.

È impresa non facile far emergere la figura di Pasternak uomo e poeta, è più facile in negativo, scartando quello che non è. Non è Majakovskij, cui lo lega tutta la vita un sentimento di amore-odio, ammirazione-disapprovazione. Perché Majakovskij è a suo agio sul palcoscenico, mentre egli ama esplorare la coscienza umana, ama il lirismo in quanto esaltazione della libertà soggettiva. Non è neppure il Majakovskij-rivoluzionario infiammato. Se con l'intelletto Pasternak aderisce alla rivoluzione, lo allontana l'istinto di fuga da ogni razionalizzazione della società e da ogni regolamentazione dell'arte. La vera arte non può che essere irresponsabile, non deve rendere conto a nessuno. Nasce dall'insanabile contrasto tra la libertà dell'artista e il dovere del cittadino alla collaborazione per un futuro nel socialismo l'ambiguità di cui fu spesso accusato.

Pasternak, un Amleto in terra russa? Sì, se si tiene conto della sua riflessione sull'eroe shakespeariano nel corso di una appassionata traduzione dell'omonima tragedia: «Amleto non rappresenta il dramma della debolezza, ma quello del dovere e del sacrificio...». Forse è questa una delle chiavi di lettura della sua ondeggiante personalità.

A Tripoli i Congressi popolari di base della Giamahiria

Dalla Tunisia alla capitale libica in auto attraverso il deserto a causa delle sanzioni dell'Onu che bloccano il traffico aereo Essere ospiti del governo e vedersi ritirare il passaporto perché «non invitati»...

Lo strappo di Gheddafi

Tripoli

di Renato Pera

Da quasi due anni, da quando cioè il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato contro la Libia sanzioni che prevedono fra l'altro il blocco del traffico aereo, l'aeroporto di Tripoli si trova a Djerba, in Tunisia. Chi vuole raggiungere la capitale libica, quindi, deve prendere un aereo per Djerba e lì affittare un'auto con la quale percorrere i 320 chilometri di strada, tutto sommato passabile, che separano Djerba da Tripoli.

Il noleggio dell'auto e l'onere della guida ci sono stati risparmiati dal governo libico, che all'arrivo in Tunisia ci ha fatto trovare una Mercedes completa di autista e funzionario del ministero degli Esteri, Mohammed Sheik, nero come la pece e di poche parole. Il nostro status era infatti quello di invitati della «Gran Giamahiria araba libica popolare socialista», come recitava un fax giunto pochi giorni prima al «Giornale». Scopo dell'invito, si leggeva su questo fax, era la possibilità di seguire i «Congressi popolari di base per discutere la politica interna ed estera e il Congresso generale del popolo, oltre a diverse occasioni di intervistare personalità responsabili».

Un invito in Libia non si rifiuta mai, se non altro per la parsimonia con la quale l'ambasciate della Gran Giamahiria rilasciano i visti ai giornalisti occidentali. Nel caso specifico l'interesse era accresciuto dalla curiosità di scoprire il vero motivo dell'invito, dal momento che i Congressi popolari di base rappresentano una scadenza annuale di scarsissimo interesse giornalistico, una sorta di spettacolo democratico che vede i cittadini di ogni città e villaggio riunirsi per esporre al microfono i loro punti di vista e le loro querimonie sugli argomenti più svariati, per poi tornarsene a casa, più o meno convinti che è il popolo in Libia a detenere il potere.

I Congressi popolari erano evidentemente un falso scopo. E allora? Gheddafi voleva forse impietosire l'opinione pubblica italiana mostrando all'ospite lo stato preagonico dell'economia libica in conseguenza delle inique sanzioni? Oppure l'invito rientrava in una più vasta operazione di *captatio benevolentiae* allo scopo di indurre l'Italia (che riceve dalla Libia oltre il 25% del proprio fabbisogno petrolifero) a interporre i propri buoni uffici perché le sanzioni vengano alleggerite o quanto meno non inasprite? O ancora si voleva dimostrare che l'ordine regna sovrano in Libia, a dispetto delle voci di sommosse anti Gheddafi, voci avvalorate dall'arresto di due colonnelli che a metà ottobre avrebbero tentato un golpe?

Se la vera finalità dell'invito era quest'ultima i motivi di perplessità, lungi dal dissolversi, si accrescono non appena mettiamo piede in Libia, al punto da indurci a pensare che, come minimo, sia oggi in atto una «divergenza di opinioni» fra due organismi chiave della macchina statale come il ministero degli Interni e quello degli Esteri. E sufficiente infatti percorrere i 150 chilometri che separano Djerba dal confine con la Libia, con i soldati tunisini dei vari posti di blocco che riconoscono da lontano l'auto ufficiale libica e fanno segno di passare, irrigidendosi a volte sull'attenti, per avere la prima sorpresa. Le formalità con la polizia di frontiera libica, che pensavamo di potere saltare a piè pari, si protraggono infatti per tre quarti d'ora, occupati da una lunga e non sempre amichevole discussione fra l'ufficiale comandante e il funzionario nostro angelo custode. Il quale, alla fine, torna più accigliato del solito alla nostra auto e restituisce i passaporti: tutti tranne uno, il nostro, sostituito da un foglio di carta con scritte in arabo (i caratteri latini, in Libia, sono quasi del tutto assenti, dalla pubblicità alla segnaletica stradale). «Il passaporto – spiega Sheik – le è stato ritirato perché il suo nome non compare nella lista degli invitati. Questa è la ricevuta del ritiro; ma stia tranquillo, domani devo tornare qui e vedrò di farmelo ridare».

Tranquilli non siamo. Trovarsi all'estero senza passaporto è sempre sgradevole, in Libia è angoscioso. E a conferma dello scarsissimo peso che possono vantare in questo periodo i nostri accompagnatori ci saranno, nei 170 chilometri che separano la frontiera da Tripoli, una serie di controlli compiuti di solito da ragazzotti in borghese piantati in mezzo alla strada, apparentemente molto più interessati a controllare le credenziali di autista e funzionario che le nostre. Una volta davanti all'albergo, sono ormai le due di notte, altri tre ragazzotti cercano di caricare a forza sulla loro auto e arrestare il nostro autista, reo di avere ostruito con la Mercedes il vialetto d'accesso.

Il passaporto ci sarà restituito dopo trentasei ore, ovviamente senza una parola di scusa. Durante queste ore di ansia, come nelle successive decisamente più rilassate, noteremo un altro elemento, ricorrente e sufficiente a giustificare il sospetto che non tutti gli abitanti di Tripoli condividano la linea del fratello colonnello Muhammar Gheddafi: i manifesti strappati.

Le strade sono piene di questi manifesti, la maggior parte dei quali affissi nel settembre scorso, in occasione dei festeggiamenti per il XXIV anniversario della rivoluzione. Il *leader* vi appare ovviamente in tutte le pose immaginabili, sorridente ma più spesso con quella sua espressione fra il minaccioso e l'imbronciato, sfoggia uniformi delle tre armi, barracani, *djellaba*, accarezza bambini o guida il suo popolo contro l'oppressore; in uno di questi manifesti, in particolare, è ritratto sullo sfondo di una *silhouette* geografica che non rappresenta la Libia ma l'intero mondo arabo, dal Marocco all'Irak. E nove manifesti su dieci appaiono strappati, una percentuale che esclude l'opera di ragazzini dispettosi.

Per il resto, circolare per Tripoli non riserva particolari sorprese, a meno di non volere considerare tale la mezzaluna che ha sostituito il crocefisso in cima alla monumentale cattedrale cattolica trasformata in moschea. Camminando per le strade del centro, tutte abbastanza sporche, si incrociano pochissimi poliziotti o soldati; non c'è quasi traccia nemmeno della componente femminile della popolazione, a parte le studentesse che sciamano dalle scuole, ma questa è una costante dei paesi integralisti (l'alcol, per esempio, è bandito e nei ristoranti perfino lo «spumante» è analcolico). Tutto ciò che possa ricordare il passato prossimo italiano è stato cancellato, le strade sono state ribattezzate (la piazza principale, ex piazza Italia, è diventata piazza Verde), ma evidentemente è stato giudicato troppo dispendioso buttare giù certi edifici dall'inequivocabile stile littorio o sostituire le coperture in ghisa dei tombini sulle quali si legge ancora «Municipio di Tripoli-Fogne».

Ma non siamo invitati in Libia come turisti, *maiora premunt*, i Comitati popolari di base ci attendono. Quello al quale abbiamo l'onore di assistere si svolge nell'aula magna, dalle pareti tinteggiate immancabilmente di verde, di una scuola del quartiere Got Asshal. Quando vi entriamo con un collega giornalista italiano, mille sguardi ci seguono incuriositi. Sul palco, seduti a un tavolo, ci sono i sette membri della Conferenza popolare; davanti a loro siedono i 12 del Comitato popolare vero e proprio. Al microfono si alternano i cittadini (di cittadine non c'è l'ombra) che espongono nel breve tempo a disposizione i loro punti di vista sugli argomenti più svariati sotto l'occhio di una telecamera. Sulla scorta dei loro interventi la Conferenza popolare trarrà le sue conclusioni per trasmetterle all'istanza superiore, e così via fino al vertice che poi farà ovviamente di testa sua. Ma le apparenze di democrazia diretta sono salve.

Fra un intervento e l'altro il moderatore annuncia al microfono la presenza dei giornalisti italiani, e dopo ciascuno dei due nomi il pubblico cortesemente applaude. Gli applausi diventeranno tripudio, osanna all'ingresso di una delegazione sudanese, il cui *leader* va al microfono per ringraziare e pronunciare il suo pistolotto di circostanza. Sarà interrotto una diecina di volte da altri applausi e slogan («C'è un solo popolo nella nazione araba! La Giamahiria è il futuro dei popoli di tutto il mondo!»). Mezz'ora dopo, ringraziando Iddio, i lavori si concludono e, mentre usciamo tra la folla, continuiamo a chiederci perché siamo stati invitati in Libia.

Una raccolta di saggi storici ripropone la figura di Johan Huizinga

Per altezza d'ingegno

di Alceo Riosa

Che genere di rapporto intercorre tra fedi, sogni, miti, illusioni da un lato e realtà effettuale, come nuda materialità del calcolo e dell'interesse, dall'altro? Insomma, è proprio vero che le credenze, e soprattutto quelle che si traducono nella forma estrema di utopia, sono del tutto ininfluenti rispetto al concreto procedere delle vicende umane, fino a costituire una fuga dalla realtà, e magari un alibi rispetto alla nostra cattiva coscienza?

La fortuna arrisa alla produzione storiografica di Johan Huizinga, il grande storico olandese aveva vissuto tra il 1872 e il 1945, dipende proprio dall'intenzione, che tutta la pervade, di offrire una risposta a questo genere di quesiti. E ne *L'autunno del medioevo*, vero e proprio monumento della storiografia novecentesca, essa è chiaramente formulata: «La storia della civiltà ha a che fare con i sogni di bellezza e con l'illusione di una nobile vita come con le cifre della popolazione e delle imposte».

A questa conclusione Huizinga era pervenuto attraverso un'indagine a tutto raggio su simboli, riti, allegorie, manifestazioni artistiche, forme della vita religiosa e loro traduzione nei comportamenti collettivi quotidiani e relativa regola durante il tardo medioevo. Ma proprio la ricchezza e le novità dei punti di vista prescelti dal professore di storia universale prima dell'Università di Groninga e poi, fino alla fine, di Leida, spesso più che convincere, avevano lasciato smarrito il lettore non specialista, suscitato decise prese di distanza da parte di quello accademico, solitamente troppo pigro per mettere in discussione le conoscenze acquisite.

Vero è, però, che Huizinga, se aveva buone ragioni per lamentarsi delle incomprensioni prevenute, altre ne aveva per fare un po' di autocritica: in un primo luogo, avrebbe potuto rimproverarsi l'eccessiva indulgenza e l'esagerato compiacimento nei confronti dell'argomentazione sottile, fino a diventare, al fondo, elusiva. Ed inoltre, la continua pendolarità, fin quasi a generare vertigine, tra cura dei particolari e quadro d'insieme a carattere impressionistico. Ciò che, peraltro, gli avrebbe procurato qualche aspro rimbrotto, per stare a casa nostra, da parte della scuola crociana, ben più rigorosa e scientificamente attrezzata ed anche rimproveri di sociologismo.

Accuse infamanti da parte del cosiddetto storicismo, al quale lo stesso Huizinga si era ritenuto appartenente, quando aveva dato inizio al corso universitario del 1905-1906 con una prolusione su «L'elemento estetico delle rappresentazioni storiche», ora edita per la prima volta in italiano e raccolta assieme ad altri suoi saggi nel volume *Le immagini della storia* (a cura di Wietse De Boer, Einaudi). In quella circostanza, infatti, il giovane professore olandese aveva orgogliosamente rivendicato il carattere distinto della scienza storica, per l'attenzione da essa rivolta al particolare, di per sé irriducibile alle regolarità ed alle spiegazioni onnicomprensive, che costituiscono invece il maggior peccato d'orgoglio (ieri ed oggi) della sociologia. Ma la novità maggiore proposta da Huizinga consisteva nella rivendicazione del carattere intuitivo della conoscenza storica, assimilandone il procedimento a quello artistico.

Non era un caso, se si considera che Huizinga era giunto alla storia delle civiltà attraverso la sua passione per la storia dell'arte. Tanto da ritenere che il «vedere» il passato attraverso le testimonianze pittoriche, era un modo privilegiato, e senz'altro raccomandabile, di avvicinarsi con immediatezza al passato. Come aveva cercato di mostrare in altri due saggi figuranti nel volume appena citato: «L'arte dei Van Eyck nella vita delloro tempo» datato 1916 e «La filosofia morale di Filippo il Buono» (1932), l'artefice, nella prima metà del Quattrocento, della potenza del Ducato di Borgogna prima che il figlio, Carlo il Temerario, ne procurasse la rovina per aver cercato incautamente di resistere agli appetiti annessionistici del re di Francia.

Nel primo dei due studi, lo storico l'aveva detto chiaramente: «Ai giorni nostri il mezzo con cui si stabilisce la percezione si è fatto più visivo: il guardare ha preso il posto del leggere» (e dire che ancora non erano noti gli effetti analfabetizzanti dei contemporanei mass-media). Ma Huizinga era troppo saggio per portare agli estremi questa proposta: certo, le raffigurazioni pittoriche di Filippo suscitavano quesiti ed intrigavano l'interesse iniziale dello studioso per il personaggio; ma non permettevano di giungere a conclusioni certe. Della personalità del duca di Borgogna offrivano versioni contraddittorie: dove l'espressione appariva improntata a «durezza» e dove ad «astuzia». Per saperne di più, Huizinga dovette, anche lui, far riferimento alle testimonianze scritte, alle biografie del sovrano, grazie alle quali, finalmente emergeva l'immagine di un uomo talmente sicuro della superiorità della sua persona che non ha nessun bisogno di "recitare" la parte di principe o di accentuare la sua nobiltà».

Indubbiamente lo Huizinga «artigiano» della ricerca era di gran lunga superiore allo Huizinga «teorico» della conoscenza storica. Su quest'ultimo versante, egli non riusciva ad offrire nessun argine sicuro contro il soggettivismo, il relativismo della conoscenza storica, e l'abbandono all'estetismo. Al più contro questi pericoli si richiamava all'«interesse etico» degli studiosi per la verità. Ma come accertare rigorosamente che esso fosse davvero presente nei loro lavori di ciascuno di essi? Come teorico, Huizinga non offrì mai una risposta convincente al quesito. Ma la offrì come uomo: in nome dei valori della ragione e della libertà, non ebbe cedimenti di fronte al nazismo. Ne capì precocemente il carattere «brutale», mentre, già all'indomani dell'ascesa al potere di Hitler, disperò per le sorti de «La civiltà moderna» nata dal secolo dei *lumi*, e «per la cui conservazione stiamo lottando adesso». Testimoniò la sua fede liberale in *La crisi della civiltà* (Einaudi), un documento che ci rivela l'altezza ed il coraggio morale dell'autore, e l'equivoco in cui erano incorsi tutti coloro che, troppo sbrigativamente, avevano accusato in passato Huizinga di leggerezza intellettuale. Non si piegò nemmeno quando, già gravemente malato e prossimo alla morte, fu imprigionato dai nazisti durante l'occupazione tedesca della sua terra. Era dunque perfettamente nel giusto il grande storico italiano Federico Chabod, quando, in un ricordo postumo, concluse che con Huizinga era «scomparsa non solo una delle più eminenti personalità della cultura europea, ma anche una delle alte figure morali del nostro tempo».

Raffaele Crovi

La valle dei cavalieri

Premio CAMPIELLO 1993

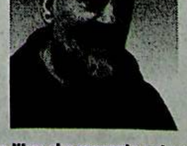
3 EDIZIONI - 80.000 COPIE

MONDADORI

RENZO ALLEGRI

I MIRACOLI DI

PADRE PIO



Il primo libro che racconta e documenta gli straordinari poteri del "santo di Pietrelcina".

MONDADORI